

Autorità,
Signore e Signori Ospiti,
Care Associate e cari Associati,

l'Italia è il secondo Paese manifatturiero d'Europa, settimo nella classifica mondiale per PIL.

La bilancia commerciale italiana è in attivo di circa cinquanta miliardi di euro, mai così tanto nella storia Repubblicana. L'export manifatturiero è componente primaria di questo avanzo.

Non esiste un modo intellettualmente onesto per sminuire questi numeri. Essi dimostrano che l'industria italiana sta facendo la sua parte per la prosperità generale dell'Italia.

Lo voglio rivendicare con orgoglio, perché spesso, troppo spesso, si rimprovera all'industria di non fare abbastanza. La si accusa di non creare abbastanza ricchezza, di non creare abbastanza posti di lavoro.

Queste accuse non hanno ragion d'essere. ***L'industria non è parte dei problemi dell'economia e della società italiana. L'industria è parte della soluzione.***

Lo è oggi, e lo è sempre stata, dai tempi dell'Unità d'Italia. In tutte le fasi della nostra storia nazionale, comprese quelle più difficili e a volte drammatiche, l'industria è stata il motore della creazione e della distribuzione della ricchezza a strati sempre più ampi della popolazione. L'industria è stata la spina dorsale della modernizzazione della società italiana. Lo è stata nel Nord come nel Centro come nel Sud del Paese. Lo è stata in modi e in proporzioni diverse, ma lo è stata sempre.

La drammatica crisi iniziata nel 2008, e che solo ai giorni nostri vede finalmente la fine, non è stata originata dall'industria e dal mondo della produzione. La crisi è stata una crisi finanziaria, che si è estesa all'industria. La crisi finanziaria ha certamente colpito la parte più debole dell'industria, quella meno capitalizzata e che aveva un livello tecnologico comparativamente meno avanzato. Ma nessuna parte significativa del

settore industriale italiano è entrata in crisi perché gli industriali abbiano perseguito obiettivi speculativi, o perché non si siano impegnati al loro meglio per far funzionare bene le proprie imprese. Vi sono stati comportamenti opportunistici da parte di alcuni, ma non vi è stata alcuna responsabilità generalizzata del mondo imprenditoriale.

Purtroppo, noi sappiamo che l'impegno costante degli imprenditori e dei loro collaboratori molte volte non è sufficiente ad assicurare il successo delle imprese.

Il mercato non remunera i meriti morali, ma remunera i contributi oggettivi che ogni impresa apporta alla produzione e allo scambio. Questo è tanto più vero in una economia che si è dapprima internazionalizzata e poi globalizzata in un periodo incredibilmente breve, nella quale le aziende competono con altre aziende poste a migliaia di chilometri. Il settore manifatturiero è stato senz'altro quello più esposto a questa crescita esponenziale della competizione. E, vorrei aggiungere, è stato quello che meno ha goduto di protezioni, dirette o indirette. Un fatto, questo, che viene troppo spesso dimenticato.

Signore partecipanti,

Signori partecipanti,

da due secoli, con la prima rivoluzione industriale, l'imprenditoria è la forza trainante delle economie di mercato. Eppure, molte volte sembra che la figura dell'imprenditore, e in particolare quella dell'imprenditore industriale, non sia pienamente compresa dai cittadini.

L'imprenditore in una economia altamente capitalizzata, ad alto contenuto tecnologico, e fortemente globalizzata, è una figura specifica, che deve essere adeguatamente compresa nella sua natura e nella sua funzione se vogliamo capire come funziona davvero il sistema dell'economia capitalistica. Il mondo dell'economia basata sull'agricoltura e sull'artigianato era un mondo nel quale il ruolo dell'imprenditore era di

creare un equilibrio tra la domanda e l'offerta. La prima era sostanzialmente statica, e la sua crescita dipendeva in grande misura dalla crescita della popolazione. La seconda era anch'essa largamente statica, e la sua variazione era più il risultato di eventi esogeni (come l'andamento del clima) che non del progresso tecnologico e dell'organizzazione della produzione, che rimanevano immutati per decenni e per secoli.

L'industria ha creato una figura di imprenditore del tutto nuova. ***L'imprenditore è colui che rompe l'equilibrio attraverso l'innovazione tecnologica ed organizzativa, e quindi attraverso l'innovazione di prodotto. L'imprenditore trae i propri profitti dallo spostare continuamente la linea del disequilibrio.*** È dal succedersi dei disequilibri che derivano i progressi della produttività, l'invenzione di nuovi prodotti, e quindi la generazione di ricchezza a vantaggio non soltanto dell'imprenditore e dell'impresa, ma a vantaggio di tutti i cittadini. Come è stato detto meravigliosamente, il capitalismo è produzione di massa per le masse.

Questo permanente carattere di dinamicità dell'economia capitalistica è una costante "distruzione creatrice". Il capitalismo crea ricchezza distruggendo l'esistente e creando il nuovo. Quando questo processo rallenta, o addirittura si ferma, allora l'economia entra in stagnazione e quindi in recessione. Non vi può essere stabilità nell'economia capitalistica di mercato. Questa verità è controintuitiva, e quindi molto difficile da comprendere e da far comprendere.

È del tutto naturale che le persone aspirino a un ambiente economico che non sia soggetto a cambiamenti che sfuggono al loro controllo. Un ambiente economico in continua evoluzione, e anzi in continua rivoluzione, ingenera timori per l'avvenire. Ingenera un senso di mancanza di controllo sulle proprie vite e quelle dei propri figli.

Tutto questo è comprensibile, e non può e non deve essere ignorato. ***Ma la soluzione alle giuste domande e aspettative dei cittadini non può essere rallentare, o addirittura arrestare, il progresso dell'economia di mercato. L'economia di mercato non può essere stazionaria o conservatrice. L'economia di mercato è sempre rivoluzionaria, ed è dalle rivoluzioni che deriva la ragionevole speranza di un futuro migliore.***

La stasi non significa certezza. Al contrario, la stasi aumenta l'incertezza, e porta a un futuro in cui i figli staranno peggio dei loro padri.

Le istituzioni politiche e sociali esistono proprio per dare ai cittadini delle ragionevoli certezze per il futuro. I sistemi previdenziali, i meccanismi redistributivi del reddito, i sistemi di istruzione e formazione aperti a tutti, sono gli strumenti attraverso i quali un Paese moderno garantisce tutto questo. Ma questi meccanismi non possono mai essere in contrasto con l'efficienza di un'economia di mercato. Essi non possono interferire con l'opera di continua trasformazione e innovazione rivoluzionaria di cui sono protagonisti gli imprenditori e le imprese.

È proprio la ricchezza generata dall'economia di mercato che genera le risorse che possono essere messe a disposizione dei cittadini e della società nel suo complesso.

Signore partecipanti,

Signori partecipanti,

l'industria, e l'impresa in generale, non esistono e non agiscono nel vuoto. Il loro successo dipende in modo essenziale dalla disponibilità di fattori di produzione di alto livello.

Il primo di questi fattori di produzione è senz'altro il capitale umano. Ovvero le persone concrete, in carne e ossa, che lavorano nelle fabbriche e nelle imprese.

È nostro dovere essere chiari su questo punto. Se rivendichiamo, come facciamo orgogliosamente, il ruolo di leadership a livello europeo e mondiale della nostra industria, allora non possiamo indulgere nella retorica negativa per cui il sistema formativo italiano, da quello scolastico a quello universitario a quello professionale, sarebbe del tutto inadeguato. La dedizione della migliore classe imprenditoriale del mondo non potrebbe far fronte alla competizione internazionale se essa avesse a disposizione un capitale umano di scarsa qualità.

Certamente vi è molto da fare per migliorare il sistema formativo italiano. Vorrei però evidenziare in modo chiaro come i limiti attuali non sono tanto limiti qualitativi, quanto limiti quantitativi. Il nostro sistema formativo produce figure professionali spesso di ottimo livello, ma in numero inadeguato.

La formazione è sicuramente un compito ed una prerogativa delle istituzioni pubbliche. Ma noi come imprenditori, e come associazioni di imprenditori, abbiamo il dovere di impegnarci per sostenere il miglioramento qualitativo e quantitativo della formazione. Per farlo non dobbiamo cercare necessariamente modelli di altri Paesi. Basterebbe diffondere ovunque dei modelli di cooperazione tra istituzioni formative, imprese e associazioni di imprese che da tempo sono in atto in molte parti del Paese, compresa la nostra Regione.

Signore partecipanti,

Signori partecipanti,

Confindustria è l'associazione più rappresentativa del mondo industriale italiano. La nostra storia oramai si confonde con quella dello Stato unitario. Di questa storia abbiamo condiviso e condividiamo i momenti migliori e quelli peggiori.

Confindustria esiste per rappresentare gli interessi delle industrie italiane. Ma Confindustria non è una lobby. Gli interessi che sono rappresentati dalle lobby sono interessi particolari di imprese o di gruppi. In ogni democrazia esistono questi interessi, e in ogni democrazia ben funzionante essi possono essere lecitamente rappresentati nelle sedi decisionali pubbliche secondo regole e limiti precisi, stabiliti da norme chiare.

Ma noi non rappresentiamo interessi particolari di imprese o di gruppi. Noi rappresentiamo l'interesse generale dell'industria e dell'impresa italiana. Questo interesse coincide con l'interesse generale della grande maggioranza, e vorrei dire della totalità, dei cittadini del nostro Paese. Perché un sistema industriale efficiente e competitivo è indispensabile per generare quella ricchezza della Nazione che va a

vantaggio anche di chi non appartiene al mondo dell'industria e dell'impresa in generale.

Vi sono diversi obiettivi che una associazione come la nostra deve perseguire con efficacia e con tenacia.

Il primo obiettivo è di fornire agli associati strumenti adeguati a favorire la crescita dimensionale. La piccola e media industria è uno dei punti di forza del sistema economico italiano. Tuttavia, le dimensioni limitate rappresentato, specialmente per certi specifici settori industriali, un limite competitivo che la globalizzazione evidenzia in modo spesso drammatico. Gli investimenti in ricerca e sviluppo, l'espansione commerciale sui mercati internazionali, richiedono delle dimensioni importanti, che non sono quelle delle nostre imprese.

Se le nostre imprese non crescono dimensionalmente esse sono destinate a essere poste fuori mercato, oppure a essere acquisite da aziende straniere di dimensioni maggiori. Lo vediamo oramai quasi tutti i giorni, e tutti noi abbiamo presenti casi importanti di questo fenomeno.

Vorrei essere chiaro. In una economia globalizzata non vi è nulla di negativo nel fatto che delle aziende italiane vengano acquisite da aziende straniere. È parte della dinamica del capitalismo. Ma è invece del tutto negativo il fatto che il fenomeno sia asimmetrico, ovvero che l'acquisizione di imprese estere da parte di imprese italiane sia molto più limitato. Mi limiterò semplicemente a ricordare il caso dei rapporti tra Italia e Francia. Le acquisizioni di imprese italiane da parte di imprese francesi sono in valore oltre il doppio delle acquisizioni di imprese francesi da parte di imprese italiane. E, fatto non meno significativo, le acquisizioni francesi riguardano imprese o gruppi di grandi dimensioni, mentre le acquisizioni italiane di imprese francesi quasi sempre riguardano piccole o medie imprese.

Il secondo obiettivo è ritrovare un rapporto virtuoso e diffuso con il sistema bancario, condizione necessaria per lo sviluppo dei nostri progetti industriali e per la formazione di nuovi imprenditori.

Non è quindi solo poter accedere al credito in condizioni di sostanziale parità con le aziende dei Paesi con i quali siamo in competizione ma, altresì, poter dare quelle risorse indispensabili per la nascita di nuove imprese.

Si è fatto molto, ma molto deve essere ancora fatto. In particolare, bisogna agire affinché l'accesso al credito sia garantito, su di un piano di parità, a tutte le aziende, indipendentemente dalle loro dimensioni, e indipendentemente dalla loro collocazione geografica.

Il terzo obiettivo è promuovere e diffondere in tutto il Paese la cultura d'impresa.

Se l'impresa e l'industria non vengono percepite sia dalla gran parte della popolazione che dalle istituzioni politiche e sociali, come un elemento fondamentale e positivo per il Paese, non vi possono essere sforzi e dedizione degli imprenditori sufficienti a farle prosperare e quindi a garantire la prosperità generale.

Si afferma spesso che quella dell'imprenditore è una vocazione, e che una vocazione non si può insegnare. Credo si tratti di una visione limitata. È vero che la volontà di essere un imprenditore, il senso dell'intrapresa, del sacrificio e del rischio, sono delle qualità personali che non possono essere trasmesse a chi non è disposto ad accoglierle. Ma è altrettanto vero che si può insegnare alle nuove generazioni la cultura di impresa.

Che si può spiegare ai giovani come fare impresa sia una prospettiva di vita che offre a chi la sceglie la soddisfazione morale di servire la propria famiglia, la propria comunità, e il proprio Paese.

Si può insegnare a fare impresa esattamente come si può insegnare a fare una professione liberale. È, insieme, una questione di motivazione e una questione di trasmissione di conoscenze. Se vogliamo che l'impresa in Italia cresca, come

imprenditori dobbiamo impegnarci a diffondere tra i giovani la cultura dell'impresa come valore e come scelta di vita.

Lo possiamo fare tra i giovani delle scuole superiori, e lo possiamo fare tra i giovani universitari. E per farlo dobbiamo avere un senso autenticamente e profondamente democratico.

Dobbiamo uscire da dei limiti che spesso noi imprenditori abbiamo in un senso di cui non abbiamo piena consapevolezza. I limiti per cui fare impresa è un futuro riservato a chi ha già in famiglia una tradizione imprenditoriale.

In questo spirito vi annuncio che è nostra intenzione aprire una scuola rivolta sia ai giovani dell'ultimo anno delle scuole superiori, sia a studenti universitari, che insegni come fare impresa, come diventare imprenditori.

Vi sono molte istituzioni pubbliche e private che insegnano come diventare manager. Ma non come diventare imprenditori, come mettere in pratica la vocazione a intraprendere, se la si possiede.

Solo gli imprenditori possono insegnare ai giovani come si può diventare imprenditori. La bellezza dell'impresa, ma anche le difficoltà, la fatica, che essi dovranno affrontare se diventeranno imprenditori.

Noi vogliamo insegnarlo ai giovani che non sono figli di imprenditori, e quindi non hanno l'opportunità di essere educati dall'esempio dei genitori. L'impresa è un mondo aperto, e noi vogliamo aprirlo sempre di più nella realtà della nostra Regione.

Signore partecipanti,

Signori partecipanti,

gli imprenditori sono chiamati a fare la loro parte per il bene comune della nostra Regione. Devono fare sempre di più e sempre meglio, correggendo gli errori che

possono avere inevitabilmente fatto. Tuttavia, abbiamo il dovere di richiamare le istituzioni al fatto che se il clima politico, civile e sociale intorno all'industria non muterà da quello attuale, che è almeno di scetticismo, se non di rivendicazione in negativo, a uno di condivisione, il nostro lavoro sarà più difficile.

Dobbiamo sempre ricordare che l'impresa e l'industria italiana oggi agiscono nella competizione globale. Ed è un handicap competitivo, non soltanto un disagio culturale, se nei confronti di impresa ed industria non vi è il sostegno di tutti. Quando si pensa alle performance economiche di un Paese come la Germania, ma anche di Paesi come gli Stati Uniti, il Giappone o la Corea, non si può e non si deve dimenticare che esse sono rese possibili anche dal fatto che in quei Paesi l'impresa e l'industria manifatturiera, godono della condivisione dell'opinione pubblica e delle istituzioni.

Questa condivisione significa non soltanto che in quei Paesi quasi non vi è traccia di avversione nei confronti dello sviluppo delle attività industriali, ma vi è anzi un forte e continuo sostegno normativo ed economico alla loro espansione quantitativa e qualitativa. ***Un sostegno che è largamente indipendente dai cicli politici.*** Cosa questa che garantisce una forte stabilità dell'ambiente normativo e fiscale, fattore essenziale per indurre agli investimenti di lungo periodo da parte degli imprenditori.

Il quarto obiettivo è quello di operare affinché il sistema universitario e della ricerca scientifica sia sempre più integrato con il sistema industriale. L'Italia è il settimo Paese al mondo per produzione di ricerca scientifica nell'area delle "scienze dure". Un posizionamento di assoluto rispetto.

Ma quando esaminiamo il contenuto di alta tecnologia delle nostre esportazioni, l'Italia è soltanto diciottesima nel mondo. Questa differenza è dovuta a uno scollamento tra la ricerca e la sua applicazione.

Signore partecipanti,

Signori partecipanti,

permettetemi di concludere.

Sono state da poco pubblicate due classifiche internazionali della massima importanza per capire il presente e il futuro dell'impresa in Italia.

La prima è *'Economic Freedom of the World*, documento prodotto dal Fraser Institute di Vancouver da più di trent'anni. La metodologia dell'indice venne stabilita dal grande economista Milton Friedman.

L'Italia è 54esima nella classifica dei Paesi economicamente più liberi del mondo. Nel 2000 era 24esima!

Poiché è un fatto che la libertà economica sia direttamente correlata alla crescita economica, non serve porsi la domanda del perché l'Italia, negli ultimi anni, abbia avuto una crescita economica così bassa in assoluto e così più bassa di quella degli altri Paesi comparabili. La risposta è auto evidente.

La seconda è il *The Global Competitiveness Report 2018* del World Economic Forum di Davos. Il rapporto copre 140 Paesi del mondo, e misura la competitività internazionale, definita come l'insieme delle istituzioni, delle politiche pubbliche e dei fattori che determinano il livello di produttività di un Paese. In questa classifica l'Italia è 31esima. La posizione certamente non è lusinghiera.

Per quanto le macro-classifiche presentino sempre un inevitabile elemento di arbitrarietà, è evidente come esse mostrino che l'impresa e l'industria in Italia si trovano a operare in un contesto più difficile, molto più difficile, di quello dei nostri concorrenti internazionali.

Tuttavia, siamo secondi in Europa e settimi al mondo! Meritiamo un forte applauso!

Non ho voluto presentarvi questi risultati per ricercare una scusante alle debolezze della nostra impresa e della nostra industria. La cultura del lamento è quanto di più lontano vi sia dalla cultura industriale, che è la cultura dell'operare con efficacia nelle concrete condizioni date. Li ho presentati perché le istituzioni politiche e sociali abbiano una piena consapevolezza delle condizioni reali nelle quali l'impresa e gli imprenditori in Italia si trovano ad operare.

Non per chiedere sostegni, non per chiedere privilegi. Ma per chiedere di realizzare quelle politiche che mettano l'impresa e l'industria nelle condizioni di produrre la maggior ricchezza possibile a vantaggio delle nostre comunità regionali e della comunità nazionale.

Rompere l'equilibrio: il grande economista Joseph Schumpeter fu il primo a sottolineare come l'essenza del progresso economico fosse rompere l'equilibrio.

Noi imprenditori e industriali dobbiamo continuare a rompere l'equilibrio nelle nostre imprese, nei nostri comportamenti, nelle nostre comunità. Dobbiamo in esse sempre più e sempre meglio svolgere quella funzione di acceleratori del cambiamento, favorirlo e cavalcarlo; far comprendere al Paese che stiamo vivendo un momento straordinario della storia umana. Un momento in cui l'uomo, e non la tecnologia, è finalmente al centro delle scelte.

Vi sono molte condizioni necessarie per avere un forte e diffuso sviluppo economico. Vi è bisogno di infrastrutture immateriali e di infrastrutture materiali. ***Ma non saranno le infrastrutture a generare la prosperità generale se non ci sarà un forte e diffuso spirito imprenditoriale.***

Se non ci saranno imprenditori capaci, innovativi, che abbiano un profondo senso di responsabilità nei confronti delle proprie comunità locali e della comunità nazionale tutta.

La globalizzazione non ha fatto venir meno le ragioni antiche della responsabilità che le élite economiche hanno nei confronti delle comunità. Al contrario, ha aggiunto alle ragioni antiche nuove ragioni. Modernizzazione e globalizzazione hanno indebolito gli antichi vincoli di solidarietà. Hanno determinato una polarizzazione dei redditi fortissima. ***Se vogliamo che l'impresa e l'industria abbiano il consenso dei cittadini dobbiamo agire positivamente per far sì che la prosperità generata dal capitalismo sia diffusa. Far sì che questo avvenga è compito delle istituzioni politiche, ma è anche nostro compito. Negarlo sarebbe rovinoso.***

Dobbiamo ritornare ad essere protagonisti e vicini alle esigenze dei nostri territori attraverso un rinnovato impegno nella vita culturale, educativa, artistica, nel sostegno ai meno fortunati. ***L'industria trae la sua ricchezza dai territori, e se i territori non saranno prosperi in benessere materiale e in capitale umano la fonte della ricchezza verrà meno.***

L'industria è al centro di una rete complessa. Non è un'isola, e non potrebbe vivere e prosperare su un'isola. Ricordiamoci ogni giorno che andiamo nelle nostre aziende.

Vi ringrazio.